

Le “Passioni dell’Azione Cattolica”.

Quale spiritualità per l’AC?

Convegno nazionale Assistenti di AC
Roma, 20 gennaio 2015

Il “Progetto carcere” dell’Ac di Napoli

Intervento di Antonio Spagnoli

«Perché non venite in carcere a fare catechesi?», ci chiese alla fine del 2007 il Responsabile della Pastorale carceraria di Napoli. Ne parlammo in Consiglio diocesano, ne discutemmo a lungo, studiammo la questione, ci pregammo su e concludemmo che, in fin dei conti, un impegno del genere sarebbe stato in sintonia con la vocazione dell’Azione Cattolica e coerente con la sua scelta formativo-missionaria (ACI, *Statuto con Regolamento d’attuazione*, AVE, Roma 2004, art. 2).

Verificammo che alcuni tra noi, oramai liberi da precedenti responsabilità in associazione, erano disponibili e lieti di dedicarsi al nuovo impegno, e accettammo.

Accogliemmo, così, la sfida di entrare in un luogo, il carcere, diverso da quelli dove tradizionalmente siamo presenti come associazione. In pratica, da allora, alcuni uomini e donne di Ac, in prevalenza adulti, dopo un periodo di formazione specifica sui temi della giustizia e del carcere, entrano a Poggioreale un giorno o due a settimana per animare gruppi di detenuti (che chiedono per iscritto di partecipare agli incontri) e vivere insieme percorsi di riscoperta della fede (catechesi).

Questi volontari di AC, secondo lo spirito del “*fidei donum*”, lasciano (in parte) le proprie “parrocchie” per il “carcere” per un periodo di tre, sei o più anni.

Annodare fili tra carcere e territorio

Oggi, il Progetto Carcere ha acquisito una sua stabilità e una sua struttura. Ha una *dimensione diocesana* anche perché tende a coinvolgere l’Ac partenopea nelle sue diverse articolazioni e livelli con proposte concrete di impegno, come quella di *visitare i carcerati* rivolta a tutte le Ac parrocchiali.

Opera di misericordia straordinaria, la visita ai carcerati favorisce la crescita del rapporto tra carcere e territorio, tra la comunità ecclesiale interna al carcere e quella esterna. Si tratta di *annodare fili tra carcere e territorio*, legami che si devono stringere grazie all’impegno dei volontari, ma anche delle comunità, dei gruppi e delle associazioni di cui essi sono espressione.

Ogni anno, non meno di sette-otto gruppi di AC vengono autorizzati ad accedere a Poggioreale e animare le messe domenicali che si celebrano nella chiesa del carcere. In tutto si tratta di circa duecento persone che ogni anno trascorrono una domenica mattina a Poggioreale a pregare con i detenuti. Circa duecento adulti e giovani che, secondo lo stile dell’Azione Cattolica, prima della visita hanno modo di approfondire la conoscenza del terribile mondo del carcere e della carcerazione e dei temi ad essi connessi (giustizia, legge, pena, perdono, conversione,...), esaminati in ottica cristiana, nel confronto fraterno e nel dibattito, con chi va spesso in un penitenziario, perché volontario o cappellano, e con ex detenuti.

«Cosa possiamo fare per i carcerati noi che non facciamo volontariato in carcere?»

La visita ai carcerati e gli incontri di formazione che la precedono o ne seguono, spesso fanno sì che ci si ponga la domanda: «Cosa possiamo fare per i carcerati noi che non facciamo volontariato in carcere?»

Come AC, un servizio fondamentale da rendere è quello di *formare*, in parrocchia, ragazzi, giovani e adulti anche sulla realtà del carcere, in particolare *sui temi della giustizia e della legalità, della carità e della compassione*. Un impegno formativo serio, che tende a far luce su questi temi, certamente diffonderà nuova sensibilità e attenzione profonda e autentica verso il mondo del carcere, e sarà del tutto naturale per i gruppi di AC collaborare con la Caritas locale e individuare e mettere in atto gesti anche semplici, ma concreti, in grado di esprimere vicinanza alle persone detenute e, soprattutto, alle loro famiglie, offrendo loro il più ampio sostegno umano e cristiano possibile, affinché non si sentano sole e abbandonate da tutti di fronte alle inevitabili gravi difficoltà che incontrano, o sentano solo la solidarietà, interessata e strumentale, delle organizzazioni criminali presenti sul territorio.

«Il nostro – raccontano Patrizia Viscovo e Mario Riccardi, volontari dia Ac a Poggioreale, della parrocchia del SS. Rosario in S. Maria delle Grazie al Felaco – è un quartiere di Napoli con un alto tasso di criminalità, per cui non sono poche le famiglie che hanno un familiare in carcere. Così, d'accordo con il nostro parroco, don Alessandro Mazzoni, e in sintonia con la Caritas parrocchiale, abbiamo costituito un gruppo, formato da adulti, giovani, intere famiglie, che si occupa di relazionarsi alle famiglie dei detenuti che incontriamo a Poggioreale. Aiutiamo le famiglie offrendo loro generi di prima necessità, doposcuola ai figli, scuola calcio per togliere i minori dalla strada. A tutti proponiamo di partecipare al cammino formativo-spirituale dell'Azione Cattolica che viviamo in parrocchia. Abbiamo deciso di stare accanto alle famiglie dei detenuti e di iniziare un cammino cristiano con loro anche perché, così, chi lascia il carcere finalmente libero, tornando a casa non troverà più solo la propria famiglia ad attenderlo e ad accoglierlo, ma un'intera comunità.»

Stare concretamente accanto ai reclusi

L'AC, andando in carcere, accoglie la sfida di incontrare persone semicredenti, indifferenti, non credenti, credenti "a modo loro", (come chi ritiene di poter coniugare fede cristiana e azioni criminali, sia per un malinteso senso della fede sia per un'insufficiente percezione del male insito nell'azione delinquenziale) e di dire a ciascuno "vieni e vedi". Si assume la responsabilità di provare a far emergere, anche all'interno di un penitenziario, quella nostalgia di infinito, quella fame di Dio che ogni persona ha nel proprio cuore. (Cfr. Azione Cattolica Italiana, *Perché sia formato Cristo in voi. Progetto formativo*, AVE, Roma 2004, p. 85).

Nello stesso tempo, l'AC è impegnata a diffondere nella comunità civile e in quella ecclesiale l'attenzione verso il mondo del carcere e la realtà dei detenuti, affinché sia riconosciuta, di fatto, la dignità di ogni persona, e dunque anche del carcerato, e siano salvaguardati i diritti umani di tutti, anche di coloro che la giustizia degli uomini condanna alla detenzione.

In definitiva, l'AC con questo progetto è impegnata a dare il suo contributo per umanizzare le carceri. E questo impegno è particolarmente difficile in un carcere

come Poggioreale, dove già la presenza eccessiva di detenuti, - circa 2.000, rispetto alla capienza massima di 1.400 -, viola le norme più elementari in materia di diritti del detenuto, come quello di garantire a ciascuno uno spazio minimo vitale.

Ancora un motivo della nostra presenza in carcere risiede proprio nel nostro essere cittadini di questo Paese e nel desiderio di contribuire, in quanto tali, oltre che come discepoli del Signore, a rendere l'esperienza del carcere così come la intende la Costituzione, occasione di recupero e di reinserimento dei carcerati nella realtà sociale, e non luogo infernale di tortura, dove vengono sospesi i diritti delle persone.

Stare concretamente accanto ai reclusi significa pure contribuire, con la propria voce e la voce dell'AC, a diffondere informazioni e denunciare ingiustizie e violazioni dei diritti, per richiamare e tenere desta l'attenzione dell'opinione pubblica e quella del mondo politico su tali gravi fatti, affinché chi di dovere legiferi e governi nella linea della vera giustizia.

Stare concretamente accanto ai reclusi, infine, significa anche contribuire ad elaborare e realizzare iniziative e progetti finalizzati al recupero e al reinserimento sociale di chi lascia il carcere, finalmente libero dopo aver saldato il proprio debito con la giustizia, affinché lo lasci definitivamente. (Cfr. Giovanni Paoli II, *Discorso ai detenuti nel carcere di Poggioreale*, Napoli, 11 novembre 1990)

Nell'oltrepassare la soglia del carcere quali pensieri, quali sentimenti ci accompagnano?

Il primo pensiero che ci tiene compagnia è questo: ogni carcerato è un fratello con cui essere solidali. Anzi, ai cristiani è chiesto non solo di vedere nel detenuto un fratello, ma di vedere addirittura Cristo Gesù. Questa identificazione tra il Signore e il carcerato non è una pazza ipotesi o una sconsiderata interpretazione del Vangelo, bensì una certezza. È Cristo stesso ad affermarlo: «...ero carcerato e siete venuti a trovarmi» (Mt 25, 36).

Non vi sono dubbi, allora: è Gesù stesso che si identifica con i più piccoli della terra, e dunque anche con i carcerati, la cui miseria attira la sua compassione, fino a caricarsela sulle spalle.

Ecco allora un primo pensiero che ci conduce in carcere: là c'è Cristo Gesù - solo, violentato nella sua dignità di persona, ferito a morte nell'animo, abbandonato da tutti,... - che attende i suoi discepoli, aspetta che si rendano presenti e gli stiano accanto con amore fraterno. Incontrare i poveri è incontrare il Signore Gesù. Fare visita ai carcerati significa, allora, fare visita a Cristo Gesù: «Ogni volta che avete fatto queste cose a uno solo di questi miei fratelli più piccoli, l'avete fatto a me» (Mt 25, 40).

Insieme a questa certezza, poi, vi sono anche alcune preoccupazioni.

I timori, in primo luogo, di non essere, come evangelizzatori, all'altezza del compito: *il messaggero sarà all'altezza del messaggio? I nostri pochi pani e pochi pesci basteranno?* (Cfr. Lc 9,13).

Ecco, un primo timore è proprio quello di non essere in grado di testimoniare, di comunicare la grandezza e la bellezza del Vangelo in un luogo di grande dolore come il carcere. Un timore, questo, che rende più urgente riconoscere che se Gesù non moltiplica le nostre misere e insufficienti risorse, i pochi pani e i pochi

pesci che possediamo, allora tutto è perduto e ognuno sarà destinato a restare con la sua lancinante fame. Affidarsi al Signore, lasciarsi plasmare dal Vangelo, come singoli e come comunità ecclesiale, essere illuminati da una fede autentica radicata in Cristo Gesù, è vitale per se stessi, per la comunità e per la missione.

In carcere, poi, ci accompagnano non solo i timori di deludere le attese dei reclusi che partecipano agli incontri di catechesi, ma anche quelli di non riuscire, da soli, a sostenere l'impegno di conversione di chi accoglie l'annuncio del Vangelo. È chiaro che sarà più possibile sostenere e accompagnare le persone nel cammino di conversione se i volontari di AC saranno presenti in carcere come Chiesa del Signore, con uno stile comunitario e di condivisione, *insieme* ai cappellani, alle religiose e agli altri volontari. In altre parole, è essenziale tenere presente che «*l'annuncio non è azione solitaria e improvvisa di qualche pioniere sganciato dalla vita della comunità.*» (ACI, *Sulle strade dei cercatori di Dio. Ac e primo annuncio*, AVE, Roma 2011, p. 12).

Ciò esclude che vi sia spazio per *battitori liberi*, per professionisti della carità e dell'annuncio isolati, per chi è fuori da qualsiasi logica ecclesiale di comunione.

Ci sono, infine, i timori legati alla preoccupazione dei volontari di non riuscire a reggere sul piano emotivo, nel tempo, all'incontro frequente con chi soffre terribilmente il dramma della carcerazione e le sue conseguenze devastanti sulla propria vita e sugli affetti familiari, con chi sperimenta l'abisso della solitudine e della lacerazione interiore, consapevoli, come siamo, di non poter fare altro, spesso, che stare accanto a queste persone in silenzio, semplicemente condividendone il dolore. Anche qui è fondamentale la logica comunitaria, lo spirito ecclesiale di comunione. Il gruppo dei volontari, che si incontra periodicamente, è il luogo del dialogo e del confronto, dove ognuno trova sostegno fraterno e spirituale: *insieme* si va in carcere per stare con i detenuti e narrare le meraviglie di Dio, *insieme* ci si ritrova a pregare e ci si sostiene reciprocamente, *insieme* si progetta e si verifica il servizio che si rende.

«Ho messo il mio cuore vicino al vostro»

Più che nutrire delle attese, poi, è indispensabile oltrepassare la soglia del carcere con gli stessi sentimenti che accompagnarono papa Giovanni XXIII, la mattina del 26 dicembre 1958, quando visitò il carcere di Regina Coeli. «*Miei cari figlioli*», disse il Papa ai detenuti che lo attendevano in un'atmosfera di commozione generale, «*miei cari fratelli, siamo nella casa del Padre anche qui. (...) Io metto i miei occhi nei vostri occhi: ma no, perché piangete? Siate contenti che io sia qui. Ho messo il mio cuore vicino al vostro. Il Papa è venuto, eccomi a voi. Penso con voi ai vostri bambini che sono la vostra poesia e la vostra tristezza, alle vostre mogli, alle vostre sorelle, alle vostre mamme...*».

Ecco, è indispensabile desiderare innanzitutto questo: mettere il proprio cuore accanto a quello di un fratello che soffre, sia pure per responsabilità proprie, senza attendersi o chiedere nulla, assumendo uno stile di assoluta gratuità. E saper stare accanto ai fratelli in carcere con lo stile e «*i tratti di una Chiesa missionaria, di una Chiesa capace di stare nel quotidiano della gente, di una Chiesa "tra le case dei suoi figli e delle sue figlie"*». (XIII Assemblea Generale Ordinaria del Sinodo dei Vescovi, *La nuova evangelizzazione per la trasmissione della fede cristiana*, Lineamenta, n. 10).

Questo stile di gratuità, regola d'oro per ogni volontario, non toglie, tuttavia, che si entri in carcere nutrendo grandi speranze. E la gioia è smisurata quando qualcuno lascia intendere, dice o scrive qualcosa da cui traspare chiaro il desiderio di mettere la sua vita su un binario diverso da quello percorso finora.

È la gioia di leggere poesie come quella di Michele e di Gennaro o ascoltare preghiere come quelle di Salvatore e di Pedro. (I testi della lettera, delle poesie e delle preghiere che seguono sono autentiche, mentre i nomi di chi li ha scritti sono di fantasia, per salvaguardare la privacy degli autori).

La poesia di Michele

Michele, un detenuto di circa settant'anni, ha vissuto in carcere un percorso spirituale che gli ha consentito di recuperare la fede che da anni aveva messo da parte, collocandola tra ciò che è di poco conto, in un angolo marginale della sua lunga esistenza.

In colloqui individuali o durante gli incontri del gruppo di catechesi, più volte, ha detto che nell'esperienza dura e terribile del carcere, ha ritrovato Dio, ha ripreso a leggere il Vangelo con assiduità, come non faceva da tempo, e a meditarlo.

In un incontro di catechesi ha chiesto di leggere questa poesia che, raccontò, aveva composto in cella quasi di getto. Insieme al sentimento di gratitudine che nutre per i suoi catechisti, – che egli vede come persone della provvidenza che, con la loro presenza, esprimono la vicinanza di Dio a lui e agli altri detenuti – dal testo emerge la capacità di Michele di vedere Dio in carcere, di sentirlo vicino, proprio lì a Poggioreale.

Dio sta anche qua / Dentro a queste quattro mura / dove nessuno ride / se ci pensi non ci credi / che Dio sta anche qua / Una prova certa l'ho avuta io stesso / Dio ci ha mandato due belle persone / con una pazienza di Giobbe / ci ascoltano, ci aiutano, ci insegnano il Vangelo / Missione assai difficile / perché chi li ascolta tiene il cuore oscuro / che si ribella a chi gli racconta di Dio / e non si accorge che lo tiene nel cuore / Ma dopo che ascoltiamo per più di un'ora / ci calmano usando l'arma di Dio / un libretto, un sorriso e basta / ci alziamo dal tavolo dicendo "Padre nostro..." / E questo è un miracolo che solo Dio può fare / servendosi di Antonio e della signora Chiara / che con l'aiuto suo trovano la forza / di entrare qua dentro

La preghiera di Salvatore...

Salvatore, 32 anni, sposato, un figlio, è da un paio d'anni a Poggioreale. Da Pasqua 2012 ha partecipato agli incontri del gruppo di catechesi presso il padiglione Napoli. Dopo un anno di assidua presenza, ha chiesto di fare la prima comunione, che ha ricevuto domenica 19 maggio 2013. In quella circostanza, accanto a Salvatore era presente il Consiglio diocesano dell'AC napoletana. Alcuni giorni prima, Salvatore si è confessato per la prima volta, nel corso di un lungo colloquio con uno dei cappellani. Da solo, poi, ha preparato questa breve preghiera che ha letto al termine della messa, in un clima di commozione generale.

Signore, fa' che in questa chiesa oggi tutti i presenti possano condividere questa mia preghiera nel più profondo del loro cuore.

Fa' che il tuo amore e la tua misericordia verso di noi rompa il muro della sordità, quella a volte creata da noi stessi.

Signore ti chiedo perdono per esserlo stato anch'io per primo.

Perdona chi, come me, si credeva un debole nell'inchinarsi al tuo cospetto, chi, come me, ascoltava chi non ascoltava te.

Signore, ti chiedo di vero cuore: aiutaci ad amarti sempre di più, donaci la facoltà di ammirare il bene nello sguardo del prossimo, perdona chi ha fatto un errore verso il prossimo, come sicuramente abbiamo fatto noi tutti verso il nostro prossimo.

Signore, rendici forti, aiutaci a non gettare la spugna, aiuta specialmente chi in questo tempo ha perso un suo caro, fortificaci, avvicinati sempre di più a te, riempi quel cuore così ferito, perché solo tu puoi alleviare il dolore.

Signore aiuta tutti noi e tutti i figli del mondo ad essere tuoi discepoli. Amen.

...e quella di Pedro

È Venerdì Santo (22 aprile 2011). Oltre cinquanta ospiti, tra volontari e invitati, un folto gruppo di detenuti dei quattordici gruppi di catechesi e una rappresentanza del personale del carcere celebrano la Via Crucis, presieduta dai cappellani.

La celebrazione si snoda lungo i viali interni al carcere e tanti altri detenuti la seguono affacciati alle finestre, aggrappandosi alle grate delle celle.

L'una dopo l'altra si susseguono le tappe del percorso che conduce Cristo al Calvario.

Man mano, i detenuti si alternano al microfono per la lettura dei brani biblici, le meditazioni e le preghiere formulate nei gruppi di catechesi. Nei loro pensieri e nelle loro parole scorrono le persone care e le vittime dei reati, le richieste di perdono al Signore e ai fratelli.

La preghiera di Pedro, un detenuto colombiano, naturalizzato spagnolo, da 6 anni in carcere, qui in Italia, senza mai incontrare la sua famiglia che vive a Valencia, si inserisce in questo scenario.

Si giunge alla stazione del Cireneo, che i soldati romani «costrinsero a prender su la croce di Gesù» (Mt 27, 32). È il turno di Pedro, appunto, che legge la sua preghiera, alternando al testo in italiano anche alcune frasi in spagnolo, la sua lingua, «*perché – rispondo a chi me lo chiede – non era giusto che si rivolgesse al Signore solo in italiano, in una lingua diversa dalla sua e che conosce poco*».

«*Signore, – dice Pedro – io non sono questo Simone, però mi ispira moltissimo... Lo veo en las personas... Lo vedo in tutte le persone alle quali, senza volere, ho fatto del male. Lo veo en mi familia... Lo vedo nella mia famiglia, che sconta la pena e soffre certamente più di me, e in quanti soffrono al pari della mia famiglia*».

Nei viali del carcere il silenzio è totale. Le parole e la preghiera di Pedro, come quelle di tutti gli altri detenuti che si alternano al microfono, sono le parole e la preghiera di tutti. Sono parole cariche di sofferenza. Piene di umanità ferita.

«*Lo vedo nelle vittime innocenti della guerra, dei disastri naturali, delle ingiustizie sociali. Lo vedo nelle persone che sono lontano da te... Lo vedo nei ragazzi vittime della droga o dell'alcol. Lo vedo nei detenuti con la loro angoscia, la loro tristezza ed il loro timore...*»

Un nodo alla gola, la commozione, visibile sul suo volto, gli impedisce di tanto in tanto di proseguire nella sua preghiera. Poi si riprende e la preghiera giunge al termine.

«Lo veo cuando oro... – conclude Pedro – Lo vedo quando prego e ti chiedo perdono Signore e riconosco che ho peccato e mi pento Signore, e ti ringrazio per questo, poiché solo in questo mio stato ho conosciuto la tua grandezza e la tua grazia. Il tuo amore mi ha mostrato la strada giusta, che mi conduce alla vita e all'amore. Lo guardo, Signore, e scopro la mia miseria. Lo guardo e il mio dolore si converte in amore. Lo vedo nelle persone che mi aiutano, mi danno calore con la parola e il sorriso, la tenerezza e la comprensione, e sono sicuro che questa è la tua grazia.»

Storie di liberazione

Tutte queste parole sono frutti evidenti di un cammino interiore, raccontano storie di liberazione in atto, segni di una conversione che inizia a farsi strada nella loro vita.

Come è vero che da quell'osservatorio chiuso, qual è il carcere, è possibile guardare la vita con occhi nuovi e giungere ad affermare: *«ho cominciato là a essere veramente uomo, a essere veramente cristiano. Ho capito il valore della mia esistenza quando ero come schiacciato da quella sofferenza. Sono stato crocifisso anch'io, ho compreso donde veniva la sorgente della mia salvezza.»* (Paolo VI, *Visita pastorale alla casa di pena "Regina Coeli"*, Roma, 9 aprile 1964).

E alla luce di queste esperienze, è lecito chiedersi: ma allora, in carcere, chi è l'evangelizzatore? e chi è l'evangelizzato? È innegabile infatti che questi segni ci sono di esempio, invogliano tutti noi a fare altrettanto nella propria vita, a convertirsi finalmente, a credere al Vangelo e a non tradirlo, anzi a viverlo e testimoniare nella vita di tutti i giorni. Michele, Salvatore, Pedro e tanti altri in carcere hanno bisogno della nostra vicinanza, è vero, ma anche noi della loro.